

Allarme economia



Il presidente degli industriali, Abete chiede ad Amato di approfittare delle due settimane, uniche e irripetibili che ci separano dal referendum francese, per varare con un decreto la riduzione delle spese e maggiori privatizzazioni

Confindustria passa all'attacco

«Il governo cali i tassi e tagli pensioni e sanità»

La Confindustria all'attacco. Chiede al governo di varare, entro due settimane e per decreto, forti tagli su sanità e pensioni e azioni più incisive sulle privatizzazioni. Ma non è tutto. Entro il primo ottobre si dovranno calare i tassi di interesse. «Gli italiani spendono troppo», dicono gli industriali e invitano Amato ad approfittare di «questi 15 giorni di emergenza», per risanare il deficit e ridare fiato alle imprese.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Parte la controffensiva autunnale della Confindustria. Obiettivi: la manovra economica del governo, che va rivista con forti tagli alla spesa sanitaria e alle pensioni e con provvedimenti più incisivi sul fronte delle privatizzazioni, e la politica monetaria, che deve sciogliere, entro breve, in una forte riduzione dei tassi di interesse e nell'emissione di un prestito in valuta estera da lanciare sui mercati internazionali, del tipo di quello recentemente messo in cantiere dal governo britannico. Niente svalutazione, quindi. Niente nuove tasse. Ma lacrime e sangue sul fronte della spesa pubblica, dello Stato sociale e del livello di vita degli italiani, considerato troppo alto. Tutto questo dovrà tradursi in un decreto d'urgenza, che il governo dovrà varare entro due settimane, e comunque prima dell'approvazione delle quattro leggi delega. Insomma, basta con le «manovre gradualiste», serve una «cura drastica». In prati-

coll'associazione degli industriali, Abete ascolta dalla platea, seduto tra il presidente della Fiat, Gianni Agnelli e l'amministratore delegato della casa torinese, Cesare Romiti, le analisi impietose e pessimistiche degli esperti sul pa-

Paolo Passanti, consigliere incaricato del centro studi Confindustria, dice secco: «È interesse di tutti capire e dire forte che il tenore di vita medio degli italiani è salito al di sopra delle risorse disponibili». Ma la sua è solo una premessa. Stefano Micossi, direttore del centro studi Confindustria, fa una disamina molto cruda della manovra del governo. In sintesi: non si riuscirà a contenere il fabbisogno '92 entro i 150mila miliardi previsti, si arriverà perlomeno a 160mila miliardi, nonostante la pressione fiscale salirà dell'11%. Le leggi delega vengono considerate, specie in materia di pensioni e sanità, «poco credibili». Non solo: i deficit pubblici, potrebbe crescere ulteriormente, se i 7mila miliardi delle privatizzazioni del '92 non dovessero arrivare. Inoltre il fabbisogno tendenziale è stimato a 240mila miliardi e, nonostante la stangata da 90-100mila miliardi, farà salire il rapporto tra debito e pil al 103%, il che rende la manovra poco credibile agli occhi dei mercati internazionali. Sul fronte delle imprese, è il direttore generale della Confindustria a fornire un quadro a tinte

fosche: «La deindustrializzazione che sta colpendo il paese è anche conseguenza del livello elevato dei tassi, che impedisce investimenti nei nuovi settori produttivi e nella ricerca». Siamo così perdendo competitività anche con paesi come Francia, Belgio, Spagna e Germania, che hanno livelli di costo del lavoro simili al nostro. Bisogna dunque abbassare i tassi di interesse, ma anche i costi dei prodotti».

Abete, nelle sue conclusioni, punta il dito contro il governo: «Il primo ottobre misureremo l'azione del governo, non tanto sulla legge finanziaria, quanto sul livello dei tassi di interesse, perché quello attuale non è più sopportabile dal sistema produttivo». Quanto alle azioni da svolgere esclude la svalutazione «che presenta alcuni svantaggi, molto svantaggi e qualche rischio». A spiegare meglio la situazione ci pensa Cipolletta: «Ogni svalutazione ha sempre avuto un residuo di aumento dei tassi, perché si introduce un rischio di cambio molto forte e per tranquillizzare gli investitori si ricorre a tassi più alti. Ma con interessi così alti come quelli italiani attuali si accresce la deindustrializzazione, il che porta ad incrementare gli aiuti pubblici alle imprese, ad una diminuzione delle imposte e quindi all'innesto di una spirale che porta alla svalutazione. Ciò significa che non dobbiamo svalutare, né possiamo restare con tassi così elevati. In questi casi l'uni-

ca alternativa possibile per ridurre il disavanzo è quella di tagliare la spesa pubblica, senza alzare le tasse». Di qui la proposta di Abete di chiedere al governo un decreto urgente di «governabilità», una sorta di «operazione ponte», per anticipare interventi sulla spesa pubblica. In particolare su

pensioni e sanità. «Non è giusto - dice - che ci siano tanti esenti dal ticket sanitario, né pagare pensioni di anzianità con risorse prese dai redditi futuri dei cittadini». Sulle privatizzazioni Abete chiede una rapida privatizzazione, cioè «un'asta pubblica» sulle azioni dell'Ina, l'Istituto nazionale di as-

sicurazioni, e della Sme, il gruppo agroalimentare dell'Iri. E la messa in vendita dei beni immobili pubblici. Infine il presidente della Confindustria chiede che, oltre a misure immediate sui tassi, il governo lanci sui mercati internazionali l'emissione di un prestito in ecu, in alternativa ai bot.



Gianni Agnelli, presidente della Fiat

Il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi, in basso Luigi Abete, presidente della Confindustria



Agnelli ai politici: agite subito, qui è un disastro

ROMA. Il presidente della Fiat Gianni Agnelli scende le scale del palazzo della Confindustria all'Eur, insieme col suo amministratore delegato, Cesare Romiti, Zoppica, ha paura di scivolare, l'Avvocato. Infilza un passettino dietro l'altro nell'alfronatore i gradini, con le sue scarpe alte, che sbucano dai calzoni dell'abito gestato. È appena terminato il dibattito sulla «politica economica alla ripresa autunnale», dove la Confindustria ha lanciato la sua sfida al governo. Chiede tagli consistenti su pensioni e sanità, maggiori privatizzazioni e un calo immediato dei tassi di interesse. «Sono d'accordo con Abete», commenta Agnelli, al termine del discorso del presidente degli industriali e si affretta verso l'uscita. Non vuole dire altro, ma le scale ostacolano la sua fuga. Allora, abbozza sorrisi impacciati, ai cronisti

che lo inseguono e di cui non riesce a distarsi. Romiti si guarda intorno allarmato. Prima di infilarsi in macchina Agnelli ci ripensa e decide di parlare. «Se non utilizziamo un periodo di non svalutazione per fare qualche cosa - dice - è un disastro». I microfoni e i registratori sfiorano pericolosamente gli incisivi dell'Avvocato. «Attenzione vi fate male! gridano qualcuno. Un cronista chiede ad Agnelli: ha un messaggio per la classe politica? L'Avvocato risponde: «Un messaggio? Sì: agite. In questo periodo in cui non si svaluta, e che speriamo sia lungo, bisogna cercare di fare qualcosa. Perché se non si fa niente è inutile...». Non termina la frase ma si capisce che quell'«inutile» è riferito alla battaglia per difendere la lira. Intanto è arrivata la sua Tipo turbo. L'Avvocato sale e sfreccia via. □ A.I.G.

La Banca di Finlandia si sgancia dalle divise Cee e svaluta del 20% La lira scivola, dollaro sempre giù Scoppia la «sindrome finlandese»

Tregua «armata» sui mercati dei cambi dove si gioca la partita monetaria dell'Europa unita. Il marco spinto dalla fuga della Finlandia dalle divise Cee, prima vittima del terremoto valutario a gettare la spugna. La lira scivola, il dollaro non arresta la caduta. I banchieri centrali ostentano sicurezza: «Sme sicuro, Italia protetta». I tedeschi diventano flessibili? Silenzio sugli obiettivi strategici della speculazione.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Questa volta la tensione arriva dal nord. La marca finlandese ha accelerato il passo verso la svalutazione e ha deciso di sganciarsi dalle monete della Cee per deprezzarsi ufficialmente. Le ragioni stanno tanto nella difficoltà a seguire la corsa del marco tedesco, quanto nella crisi della Csi: l'economia finlandese sta puntando alla recessione e da mesi il governo assiste passivo ad una spettacolare fuga di capitali. La svalutazione prevista è del 20%, la seconda in meno di un anno (nel novembre '91 la marca si deprezzò del

12,3%). Di segno opposto la decisione svedese di rialzare il tasso di sconto dal 16 al 24%: una risposta all'inflazione interna e una indicazione di volontà per mantenere la corona al traino dello Sme. Per gli svedesi restare nel carro dello Sme-marco è decisivo essendo la loro economia orientata all'exportazione per più della metà. Tutto questo dimostra quale sia la forza reale dei tedeschi. L'interesse italiano per le scosse del Nord sta nell'effetto a catena sulla lira: ogni minima «coltellata» esterna si trasforma in una frustata. Il

marco tedesco ha trovato di che alimentarsi visto che le società finanziarie e le tesorerie di imprese che detenevano la valuta finlandese hanno provveduto a scaricarla in fretta. È un piccolo esempio di ciò che potrebbe succedere in caso di riallineamento concordato nello Sme. O di ciò che potrebbe succedere ad una franchesi aperte con la vittoria del no al trattato di Maastricht. A questo punto viene accreditata la tesi che è il marco ad aver ricominciato a premere sul dollaro (ha raggiunto 1,3950-55 contro 1,4020-30), sulla sterlina e sulla lira (ha chiuso al fixing C a 764,29 contro 763,40 di lunedì). Di chi è la colpa se il dollaro continua ad andare a picco? Non di Bush ma della Bundesbank. È un po' la storia del marco che si morde la coda: marco e dollaro interagiscono di continuo ed essendo le politiche monetarie di Usa e Germania antitetiche quel che conta è solo il giudizio sulle mosse istituzionali a breve e sulle convenienze da realizzare sui mercati. La cosa certa è che ne

la Casa Bianca né la Federal Reserve hanno la minima intenzione di stoppare il corso del dollaro nonostante le proclamazioni contrarie. Non c'è nulla che possa al momento far capire se quanto sta avvenendo nello Sme sia così sgraziato oltre Atlantico. Letto in questa chiave l'attacco alla lira può acquistare un significato strategico: chi specula nel mercato dei cambi si muove nella logica del brevissimo periodo. Nel caso delle monete deboli dello Sme, però, il calcolo non è poi così breve. Lo ha ammesso esplicitamente il direttore del Tesoro Mario Draghi: «Fino a quando ci saranno discussioni di ratifica del trattato di Maastricht ci saranno ondate speculative. Dopo la Francia toccherà alla Germania. Dobbiamo riallineare tutte le volte che si avrà una discussione sul trattato?». Se le ratifiche dovessero andare in porto - e se le economie europee ce la faranno a sopportare i duri costi di un sistema a cambi semifiatti nel mezzo della bufera

valutaria - conviene a chi fa affari con i cambi più una moneta unica o monete diverse che rappresentino economie e aspettative diverse creano un «mercato» naturalmente disomogeneo? Alta tensione, dunque, fino al 20 settembre e ben oltre. Ieri a sostenere il galleggiamento della lira è stata sufficiente una operazione «pronti contro termine» con una immissione di liquidità di 6 mila miliardi di lire a tassi superiori al 20%. Che cosa succederà l'indomani è sempre difficile dire. Il mercato americano non ha spostato granché i termini della situazione accentuando soltanto la caduta del dollaro (a 1065 lire contro 1071). L'operazione sicurezza continua. Da Basilea Eric Hoffmeyer, banchiere centrale danese, dice che «lo Sme è in grado di proteggere l'Italia». La novità sommai sta nelle sfumature. Si dà molto credito all'ipotesi che sul mercato ci sarà una maggiore flessibilità nella gestione dei tassi. Ogni paese lo farà nel modo in cui riterrà opportuno, ma lo fa-

rà. La cautela è dovuta alle difficoltà in cui si trova la Bundesbank divisa nel suo direttorio tra i falchi che rappresentano i Länder e qualche colomba che comincia a rendersi conto della necessità di una mediazione con gli interessi politici di Kohl e dei partners europei. Da una parte, il presidente Schlesinger conferma che non ci sono spazi per ribassi del tasso di sconto e che la Bundesbank non prende ordini né all'interno né dall'estero (il vertice Cee o il G7). Dall'altra, fonti tedesche invitano a osservare le tattiche di mercato. Sul tavolo non c'è una manovra ufficiale di ritocco dei tassi ufficiali che sono regolati dai direttori della Bundesbank. Diverso è il caso di una manovra sui tassi di mercato che possono essere ribassati tramite operazioni monetarie decise da organi più ristretti. Già la scorsa settimana operazioni di rifinanziamento avevano rafforzato il tasso Lombard attualmente al 9,75%. Oggi Francoforte potrebbe decidere

«Una moneta nuova solo per il Nord» È il sogno di Bossi

La Lega di Bossi si è messa a battere moneta. Un senatore del Carroccio ne ha portati alcuni esemplari a Roma: monete da 1 e da 5 «leghe» a suo dire circolerebbero nella Padania, comunemente accettate in pagamento nei negozi. Secca la replica del Poligrafico dello Stato, che ha bollato come «illegale» l'iniziativa, aggiungendo che i soldi di Bossi hanno «lo stesso valore delle caramelle date come resto».

DARIO VENEGONI

MILANO. Se la Slovenia ha coniato i taller per sostituire i dinari, perché la Padania non può avere le sue «leghe»? Nel mondo che si frantuma nei regionalismi e che nel dio denaro ha l'unico totém, niente meglio di una nuova moneta per marcare una abitudine, un distacco, e insieme una rinascita. Il professor Miglio è andato nel week end al summit imprenditoriale-finanziario di Cernobbio a reclamare a gran voce l'avvento della catastrofe economica, che aprirebbe gli occhi agli italiani sul fallimento delle classi e dei partiti dominanti, spianando la strada all'avvento di un nuovo ordine leghista. E neppure tre giorni dopo ecco il Carroccio aprire il fronte contro la moneta nazionale. Il senatore Luigi Roveda se la prende in un'interrogazione con le versioni mini delle 50 e delle 100 lire. I bambini soffocano ingoiandole, strilla il senatore, per non parlare poi dei vecchi che si confondono quando sono dal giornalino. Ritirate le monetine, dice Roveda, o almeno stampategli su «a tutto campo» l'indicazione del valore.

Il senatore bresciano Francesco Tabladini, collega di Roveda, va molto più in là. Tenevole le vostre lirette, dice trionfante in Senato. Noi abbiamo le nostre leghe. Per ora ne sono stati coniate due tipi soltanto, ma altri seguiranno. Le monete da 1 lega e da 5 leghe sono ben più grandi delle monetine della zecca di stato, in acciaio brunito non rischiano di confondersi con i gettoni della macchinetta del caffè. E portano, manco a dirlo, «a tutto campo» l'indicazione del valore. Sull'altra facciata ecco Alberto Da Giussano con la scritta «Repubblica del Nord - Lombardia libera».

Essendo appena giunte sul mercato, non si conosce per ora la quotazione delle leghe rispetto al dollaro. Né si sa se la speculazione internazionale si accanisca anche su questa moneta come fa con la lira nazionale. Con discreta faccia tosta il senatore, che con ogni evidenza quei gettoni se li è fatti da sé, asserisce che «su da noi» le leghe hanno corso corrente, e sono comunemente accettate come mezzo di pagamento dai giornalini, in qualche negozio e addirittura nei supermercati.

Ci sembra di vederla la cassetta dei Supermercato Brianzoli mentre accetta le monete da 5 leghe in cambio del riso e delle costollette di maiale (la pasta no, perché è terzona). Quanto costa un bel paio di stivali? Sette leghe, ca va sans dire. E un sommerrigibile? Di più, molto di più, ovvio: almeno ventimila leghe. E chissà come è contento a fine giornata il Berlusconi, che i Supermercato Brianzoli ha comprato in blocco con i vecchi padroni incorporati, mentre conta il frutto dell'incasso: una lega, due leghe, un milione di leghe. Quelli del Poligrafico dello Stato, che son soliti stampare i soldi degli italiani, un po' se la sono presa per l'iniziativa eversiva degli uomini di Bossi. «Un atto illegale», hanno detto, ricordando che la legge bancaria del '26 attribuisce solo alla Banca d'Italia il diritto di battere moneta in Italia. Ma forse esagerano nell'amplificare il valore di una temeraria iniziativa pubblicitaria.

Una ricerca della Cisl ricostruisce la mappa regione per regione delle ore di cassa integrazione, e dei lavoratori in mobilità

Imprese in ginocchio, ecco tutti i punti di crisi

La mappa per regione di esuberi, cassa integrazione, mobilità, è stata ricostruita dalla Cisl tramite le notizie raccolte presso le proprie unioni regionali. Piemonte, Lombardia e Campania le situazioni più gravi. La crisi occupazionale colpisce tutti i settori e un disastro rischia di abbattersi su tutto il nostro apparato industriale. Crollo di abbigliamento e calzaturiero: made in Italy addio?

PIERO DI SIENA

Ché l'occupazione nel settore industriale fosse in calo, e vertiginosamente, è cosa ampiamente nota. Che le previsioni per l'autunno che si avvicina - anche per l'andamento del mercato monetario e le scelte di Bankitalia sui tassi - siano nere, anzi nerissime, anche questo è noto a tutti. Quindi, dal punto di vista dei dati aggregati sia pur aggiornati al 31 luglio, non sono molte le novità di una recente ricerca della Cisl sull'andamento di cassa integrazione, liste di mo-

legato a abitudini, costume, senso comune. E dietro l'elenco degli «esuberi» si possono intravedere i lavoratori in carne e ossa, immaginare le loro storie, cosa possa significare per loro essere in cassa integrazione, o in mobilità (praticamente, licenziati).

Dalla ricerca della Cisl, poi, si comprende che è un'illusione pensare che questo andamento negativo della occupazione sia legato essenzialmente alla congiuntura sfavorevole, alla ripresa dell'economia internazionale che tarda. In realtà, infatti, la crisi attuale viene a cumularsi con i costi occupazionali pagati alla ristrutturazione degli anni Ottanta. Ad esempio, la Toscana - dice la ricerca della Cisl - ha perduto negli ultimi dieci anni molte migliaia di posti di lavoro. In Liguria, dove nell'ultimo decennio nella sola siderurgia sono stati perduti 10 mila posti e in tutte le imprese a partecipazione statale 15 mila, conti-

no la crisi dell'industria di base in provincia di Genova, mentre a La Spezia, tra Oto Melara e cantieri navali con rispettivamente 800 e 600 lavoratori in Cigs, è il settore della produzione di armi al centro delle difficoltà occupazionali. Nell'area di Trieste, in cui nel corso di dieci anni è andato perduto il 33% dell'apparato industriale, continua la crisi dei pendenti, 230 in Cigs, 202 prepensionamenti previsti) la cui crisi sarebbe strettamente con l'insediamento del nuovo stabilimento di Melif. Si tratta di piccoli episodi ma che segnalano il nascere di nuove e delicate contraddizioni.

Ma vediamo ora che cosa, secondo la Cisl, sta succedendo almeno nelle principali regioni.

Piemonte. Nella regione sono in crisi diverse aziende meccaniche, chimiche, tessili. E gli effetti si fanno sentire: i lavoratori in mobilità per l'intero settore dell'industria nella re-

gione sono 8.968, di cui soltanto 317 sono stati ricollocati, mentre la cassa integrazione è passata, nel periodo gennaio-maggio '92, a 27.687.138 ore, contro le 19.924.415 dello stesso periodo dello scorso anno, con un incremento del 38,47% e circa 25 mila lavoratori. Tra i lavoratori più colpiti quelli della Fiat, con la chiusura di Chivasso, della Pinfarina (su 1.700 dipendenti, richiesta di mobilità per 400) e la Olivetti. Ma l'elenco delle imprese pie-montesi che riducono gli occupati è lunghissimo.

Lombardia. Dei 22.783 lavoratori degli stabilimenti presi in considerazione dalla ricerca, ben 11.241 sono considerati in esubero e 3.751 ricorrono ai prepensionamenti. Grave è la crisi nel settore siderurgico dove la Falck ha stipulato accordi per ridurre l'occupazione di 850 unità e la Dalmine ha annunciato una diminuzione di 300 dipendenti della Tubi di Arcore. Inoltre il set-

tore auto e dei veicoli industriali ha registrato quest'anno l'annunciata chiusura dello stabilimento Autobianchi di Desio, mentre «incertissima» è la situazione della Maserati.

Campania. I settori più colpiti sono quello tessile, con circa 2000 posti di lavoro a rischio, quello chimico con 1800 posti, in gran parte in Cigs o in lista di mobilità e quello metalmeccanico, in cui c'è il rischio di perdere oltre 1500 posti di lavoro. In particolare Avellino, inoltre, l'area di Avellino, colpita dalla crisi del settore della concia, che interessa 6000 lavoratori.

Puglia. È interessata da una crisi industriale nei settori meccanico, chimico, edile, abbigliamento, anche se nell'ultimo anno le ore di cassa integrazione sono diminuite del 22,45 per cento. Nel 1991 si è avuta una perdita di 20 mila posti di lavoro, e nei primi tre mesi del '92, di altri 8000.

La ricerca della Cisl ricostruisce la mappa regione per regione delle ore di cassa integrazione, e dei lavoratori in mobilità